

Usa e getta: l'Iraq non interessa più

SEGMUND GINZBERG

«Vado lontano». «Lontano da dove?». Così recita la storiella della diaspora ebraica che ha dato il titolo ad un bel libro di Claudio Magris. «Ritiriamo le truppe dall'Iraq». «Per mandarle dove?». Così si potrebbe parafrasare uno degli interrogativi sollevati dalla rivelazione, sul britannico *The Mail on Sunday*, del documento del ministero della Difesa britannico, stampigliato «Segreto: solo per occhi britannici», in cui si anticipano piani per ridurre, da qui a metà 2006, da 9.000 a 3.000 le truppe britanniche attualmente in Iraq, e da 138.000 a 63.000 quelle americane. Nessuna decisione, ipotesi di lavoro, hanno detto. Ma non hanno smentito.

Cos'hanno in mente? Come si concilia con le ancora recenti dichiarazioni del tenore: ce ne andremo quando sarà garantita la sicurezza, sarà finito il lavoro (c'era stato un momento in cui dicevano: quando ce lo chiederanno gli iracheni, ma evidentemente non è questa la considerazione principale)?

In apparenza, l'ipotesi di lavoro - uno «scenario» tra i tanti possibili, continuano a insistere - si fonda sulla possibilità che da qui agli inizi dell'anno venturo «14 delle 18 province dell'Iraq possano essere trasferite sotto controllo iracheno». Insomma, sull'ipotesi che si registri un miglioramento di fondo, il carico possa essere assunto dal governo di Baghdad. Ma tutto sta ad indicare l'esatto contrario: che le cose non vanno affatto in questo senso, forze irachene in grado di contenere il marasma da sole non esistono (ancora ieri è continuato lo spargimento di sangue delle nuove «reclute»).

Un'altra traccia di interpretazione: il documento la offre laddove dice che «il pensiero politico militare Usa si sta evolvendo», nel senso che «c'è una forte desiderio Usa per una significativa riduzione delle forze, in modo da alleviare i livelli di impegno globale americano». Non significa: le cose

vanno bene, quindi possiamo andarcene. Significa: non possiamo permetterci di sostenere a lungo questo livello di impegno. Si sa che il Pentagono è a disagio. Un mese fa il capo di Stato maggiore delle Forze armate Usa, il generale Richard Myers, aveva informato il Congresso, in un rapporto segreto, che la protratta presenza in Iraq limitava la possibilità di intervenire altrove «nel caso diventasse necessario», se non proprio bloccarli rischiava di allungare i tempi, produrre più perdite, accrescere le incertezze sull'esito in caso di altri conflitti. Fa a pugno con la valutazione, ricorrente tra i generali, che in Iraq gli servirebbero più truppe, non meno. Ma sono professionisti, il loro mestiere è pensare ai nuovi ordini di mobilitazione che potrebbero ricevere. George W. Bush si era precipitato a smentire il suo più importante generale. Ritiene che il livello di truppe impegnate in Iraq limiti la capacità di affrontare altri problemi?, gli avevano chiesto. «La risposta è no. Non ci sentiamo limitati neanche un po'», era stata la replica del presidente. Gli «altri problemi» in ebollizione si chiamano Iran, Corea del Nord. Sulla carta, la «dottrina» prevede che gli Stati Uniti siano in grado di combattere contemporaneamente «due conflitti e mezzo» di grandi proporzioni. Nella pratica, non si vede come possano anche solo pianificare «contingenze» in Iran e in Corea finché restano impantanati in questo modo in Iraq.

Un'altra ipotesi è che il documento preparato dal segretario alla Difesa di Londra, John Reid, per il suo premier Tony Blair, non sia solo «Secret: for UK eyes only», ma una valutazione di parte, che espone il desiderio britannico, non necessariamente una condiscendenza americana a questo. Un modo per cominciare a dirgli: noi cominciamo ad andarcene, che voi siate d'accordo o no. Tra gli argomenti, curiosamente, non prevale una valutazione «sul terreno» di quel che sta affettivamente succedendo in Iraq, ma una valutazione di quel che l'Inghilterra potrebbe risparmiare (circa metà dell'attuale costo di 1,7 miliardi di dollari all'anno per i britannici; ben 5 miliardi al mese, 60 all'anno per gli americani). Senza contare il problema - non esplicitato, ma ben presente - dei malumori dell'opinione pubblica britannica per una guerra cui il 92 per cento continua a dichiara-



CINA La miniera della morte
UNA SQUADRA DI SOCCORSO si riposa dopo una missione all'interno della miniera di carbone nel Fukang do-

arsi contraria). Il memorandum pubblicato dai giornali non è datato. Risale certamente a parecchio prima delle bombe a Londra, queste potrebbero aver modificato l'urgenza del sollevare il problema del ritiro.

Resta un'ultima ipotesi: che finalmente si siano resi conto che l'occupazione complica le cose, non facilita una soluzione dei problemi iracheni. Crea animosità non necessarie, rinfocola tensioni e odii, fa da catalizzatore, calamita - contro il comune nemico «straniero» - di cani e gatti, nazionalisti e jihadisti, nostalgici e fondamentalisti. Se l'Iraq ha tenuto finora è stato grazie agli sciiti dell'ayatollah Sistani, ma questi sono anche tra coloro che auspicano che gli americani se ne vadano il prima possibile. È l'ipotesi più ottimistica, la migliore. L'altra faccia di questa stessa medaglia è però forse la peggiore: che gli americani vogliano

andarsene perché, a questo punto, di che cosa succede agli iracheni non gli importa assolutamente nulla. Se per impedire il caos e tenere il paese gli ci vorrebbero forse il doppio dei soldati che hanno ora, per tenere i forni, le basi, il petrolio che si pompa ora, ne basta e avanza la metà. Ci sono precedenti, non molto lontani: come se ne andarono dal Vietnam, dopo aver concluso di aver passato le consegne ai sudvietnamiti, o come l'armata rossa se ne andò dall'Afghanistan, lasciando via libera ad una guerra civile tanto atroce che i taliban vennero considerati come un sollievo. Ma anche attuali: quello appunto del *modus vivendi* in Afghanistan, tra un potere centrale nominale, i vecchi signori della guerra che continuano a fare il bello e cattivo tempo nelle loro province, i trafficanti d'oppio che vanno a gonfie vele, e il resto del mondo che chiude un occhio, purché non lo si disturbi.

La trappola del terrore

PATRICK COCKBURN

SEGUE DALLA PRIMA

Gli attentati di Baghdad superano di gran lunga quanto si è visto a Londra sia per numero (120 attentati suicidi dall'inizio di maggio) che per il peso degli esplosivi impiegati. Non di meno la risposta americana in Iraq merita di essere esaminata in quanto perfetto esempio di come non si reagisce al «terrore».

Sin dall'inizio della campagna a base di attentatori suicidi iniziata quasi due anni fa, i militari americani in Iraq hanno fatto il gioco degli attentatori. I funzionari americani e iracheni si sono ritirati nei loro quartieri generali fortificati al punto da diventare prigionieri dalle quali i loro abitanti escono raramente.

I soldati americani considerano tutti quelli che si avvicinano ai loro posti di blocco come potenziali attentatori. Tutti gli iracheni che conoscono hanno un parente o un amico ucciso o ferito per aver fatto un movimento sospetto.

La campagna a base di attentatori suicidi ha avuto inizio in Iraq nell'agosto del 2003 con un attentato contro l'ambasciata giordana. Nel giro di pochi mesi mi sono abituato a vedere edifici devastati dinanzi ai quali c'era un cratere annerito. Moltissime volte mi sono recato negli ospedali pieni di superstiti con il corpo straziato e ustionato dalle esplosioni.

Ma è stata la risposta americana agli attentatori suicidi e agli attacchi degli insorti in genere a consegnare nelle mani della resistenza la più grande delle vittorie.

L'uso che l'esercito americano fa della sua enorme potenza di fuoco è talmente privo di ogni ragionevole restrizione che tutte le operazioni militari americane sono in realtà la punizione collettiva di interi quartieri, villaggi e città. È probabile che l'arresto di massa di numerosissimi giovani elimini qualche militante della resistenza, ma fa anche in modo che sia facile sostituirla reclutando nuovi combattenti tra la gioventù irachena.

L'uso del terrore, e questo vale per Londra quanto per Baghdad, serve in parte a pubblicizzare una causa e ad intimidire. Ma per essere veramente efficace il «terrore» deve indurre un governo ad una reazione eccessiva.

L'esercito dell'Ira è stato in questo un maestro. Mi trovavo a Belfast all'inizio degli anni '70. Sulle prime i combattenti dell'Ira avevano pochi sostenitori. Mediante una serie di attentati o di omicidi accuratamente pianificati indussero ripetutamente l'esercito britannico ad invadere le zo-

ne nazionaliste e quindi ad agire come agenti reclutatori dell'Ira. Il governo britannico ci mise oltre dieci anni ad imparare la lezione. Quando nel 1984 l'Ira fece saltare in aria il Grand Hotel di Brighton lo scopo era quello di provocare una reazione anti-irlandese e magari anche la reintroduzione dell'internamento e di altre misure che non potevano che ritorcersi a loro favore. Per una volta il governo non cadde nella loro trappola.

Per raggiungere i suoi scopi il terrorismo ha bisogno di indurre il governo del paese preso di mira a fare il suo gioco. Tutti i governi si rafforzano se possono dire che il loro paese è in guerra con i terroristi e che solo quelli che sono al potere possono difenderlo. Questo è stato vero per la Russia dove Vladimir Putin emerse dall'oscurità nel 1999 nelle settimane successive al misterioso attentato a Mosca nel quale persero la vita 300 persone a seguito dell'esplosione di quattro caseggiati. Da allora si è presentato come il difensore della Russia contro il terrorismo. Si è servito di questa minaccia per giustificare l'abolizione della libertà di stampa e di una informazione televisiva equilibrata.

George Bush si è comportato esattamente allo stesso modo due anni dopo a seguito degli attentati dell'11 settembre. La libertà civili sono state ridotte. Si è fatto ricorso alla medesima retorica autoritaria. Si è dichiarata guerra al terrorismo. Non c'è da meravigliarsi se Putin e Bush, pur non essendo mai stati sotto le armi, abbiano cominciato a muoversi con la stessa disinvoltura e tracotanza andatura militaresca.

La strategia ha dato i suoi frutti nel caso di entrambi gli ex nemici della guerra fredda. Putin e Bush sono stati rieletti. In Russia e negli Stati Uniti è stata giocata con spirito di vendetta la carta patriottica. Degli oppositori si è detto che erano morbidi con il terrorismo e i media sono stati intimiditi. La Russia avrebbe potuto risolvere la crisi in Cecenia e gli Stati Uniti avrebbero potuto affrontare le conseguenze dell'11 settembre senza alcun danno reale per i rispettivi paesi qualora i loro governi non avessero sfruttato gli attentati terroristici per consolidare il loro potere.

Mi auguro che il flemmatico temperamento britannico, lodato dai media con entusiasmo quasi isterico negli ultimi tre giorni, abbia radici sufficientemente profonde da indurre il governo a non imboccare la medesima strada.

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Terrorismo, la strada del denaro

ELIO VELTRI

È positivo che nel dibattito sulle misure antiterrorismo siano comparse proposte riguardanti il sequestro e la confisca di denaro sospetto e di beni, più volte sollecitate dall'*Unità*. Gli strumenti che il ministro propone sembrano essere quelli previsti dalla legislazione antimafia. Già la consapevolezza che «le cellule hanno supporti logistici e finanziari potentissimi» (*Repubblica* 10 luglio) e che il ministero dell'Interno si muove d'accordo con quello dell'Economia «per la compilazione degli elenchi dei presunti finanziatori del terrorismo internazionale che devono essere trasmessi a tutti i Paesi alleati» (*Corriere della Sera* 10 luglio), è una notizia. Anche se i ritardi accumulati sono enormi. Vittorio Grevi sul *Corriere della Sera* (11 luglio) riprende l'argomento. Segno che il problema dei finanziamenti si fa strada e che governo e intelligence impegnati

nella lotta al terrorismo non possono più a ignorarlo. Però è necessario essere chiari su tre questioni:

- 1) La legislazione antimafia sul sequestro e la confisca dei beni non funziona. Il ministro Pisano lo sa benissimo. Tanto che nel rapporto sulla sicurezza, presentato al governo il 15 agosto del 2004, ha incluso le tabelle riguardanti le 4 mafie («ndrangheta, camorra, Cosa Nostra e sacra corona unita»), dalle quali si evidenzia che le confische dei beni dal 2001 al 2004 sono diminuite. Dei beni sequestrati, non più del 10% vengono confiscati e il più delle volte rimangono inutilizzati. Pertanto, se si vuole incidere davvero, è necessario modificare la legislazione puntando sul sequestro-confisca in tempo reale;
- 2) È persino ovvio ricordare che il terrorismo globale non può essere combattuto dai singoli Paesi e che per quanto riguarda finanziatori e finanziamenti è necessario intervenire rapidamente sui paradisi fiscali, che si trovano anche nella

capitale degli Stati Uniti e in alcune capitali europee. Pisano farebbe bene a chiedere una riunione urgente dei ministri dell'Interno e finanziari dell'Unione europea per affrontare la questione «paradisi fiscali». Solo un accordo preventivo tra i Paesi dell'Unione europea può consentire di discutere il problema con gli Stati Uniti e di definire una strategia comune. L'accordo con gli Stati Uniti non dovrebbe limitarsi ad affermazioni di buona volontà ma dovrebbe prevedere interventi precisi, obiettivi, scadenze e strumenti operativi permanenti da mettere in campo con il compito di riferire periodicamente alla Commissione europea e al governo degli Stati Uniti. Solo l'accordo Europa-Stati Uniti può permettere accordi più vasti che coinvolgano almeno Russia, Cina e Giappone;
- 3) La lotta al terrorismo all'interno del Paese necessita di un coordinamento nazionale che può essere affidato a un'apposita sezione dell'attuale Procura Nazionale Antimafia.

capitale degli Stati Uniti e in alcune capitali europee. Pisano farebbe bene a chiedere una riunione urgente dei ministri dell'Interno e finanziari dell'Unione europea per affrontare la questione «paradisi fiscali». Solo un accordo preventivo tra i Paesi dell'Unione europea può consentire di discutere il problema con gli Stati Uniti e di definire una strategia comune. L'accordo con gli Stati Uniti non dovrebbe limitarsi ad affermazioni di buona volontà ma dovrebbe prevedere interventi precisi, obiettivi, scadenze e strumenti operativi permanenti da mettere in campo con il compito di riferire periodicamente alla Commissione europea e al governo degli Stati Uniti. Solo l'accordo Europa-Stati Uniti può permettere accordi più vasti che coinvolgano almeno Russia, Cina e Giappone;
- 3) La lotta al terrorismo all'interno del Paese necessita di un coordinamento nazionale che può essere affidato a un'apposita sezione dell'attuale Procura Nazionale Antimafia.

Un errore chiamato Cpt

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

Si, proprio ora: esattamente questo è, a mio avviso, il momento più opportuno. E proprio perché abbiamo la razionale consapevolezza che non c'è relazione alcuna tra l'infame attentato di Londra e la popolazione straniera irregolare. A confermarlo, è innanzitutto un dato di intelligence e un'acquisizione investigativa: secondo tutti gli analisti, i possibili esecutori e complici (e tanto più i mandanti) degli attentati terroristici, realizzati o minacciati nelle capitali europee, corrispondono a una figura sociale completamente diversa da quella dell'immigrato irregolare. Si tratta, piuttosto, di stranieri entrati legalmente in Europa, dotati di risorse e di reddito e con un buon livello di integrazione, almeno formale. Nessuno di loro, c'è da scommetterci, finirà in un Cpt. Qui, sono altri coloro che vengono «trattenuti». Inizialmente, secondo la legge, quanti dovevano essere identificati per poi venire espulsi: gli entrati illegalmente e chi fosse trovato privo di un valido titolo di soggiorno. Questa la norma. Le cose, poi, sono andate in maniera completamente diversa: oggi, all'interno dei Cpt, oltre agli «espellendi», vengono tratte-

nuti (non più per 30 giorni, come previsto dalla legge detta «Turco-Napolitano», ma per 60, come modificato dalla «Bossi-Fini») rifugiati, richiedenti asilo, ex detenuti... La struttura del Cpt ne risulta completamente stravolta: ma resta inalterata, in ogni caso, la sua natura ai limiti della costituzionalità. E, infatti, l'articolo 13 della nostra Costituzione prevede - tassativamente - vincoli rigorosi per qualsiasi provvedimento che incida sulla libertà personale. Sotto questo profilo, i Cpt costituiscono un esempio particolarmente cupo di *poena sine crimine*: ovvero la cosiddetta «detenzione amministrativa» per chi è in attesa di esecuzione di un provvedimento di espulsione. Dunque, reclusi e sottoposti a misure privative della libertà senza aver commesso alcun fatto penalmente rilevante: e perché responsabili solo ed esclusivamente di un illecito amministrativo. Per quanto riguarda, poi, le condizioni materiali, i Cpt costituiscono un luogo dove si consuma un intollerabile scialo di sofferenza e di mortificazione della dignità umana. Certo, è un errore definirli «lager» perché - così facendo - si ricorre a una categoria che, proprio in ragione della sua unicità, va sottratta a un uso corvivo: il rischio è di banalizzarla, quella categoria e quell'immagine potente, e di logorarne, pertanto, la straordinaria carica etico-pedago-

gica. E d'altra parte - non so se fortunatamente o sfortunatamente - abbiamo molti altri termini per dire l'ingiustizia: e i Cpt, certo, ne sono una rappresentazione particolarmente crudele. Che, oltretutto, non risponde alla sua «ragione sociale»: nei primi nove mesi del 2004, gli stranieri rimpatriati costituivano il 48% di quelli trattenuti. Siamo in presenza, dunque, di uno strumento profondamente inefficace, che stravolge principi fondamentali del nostro ordinamento - relativi a quel bene indisponibile che è la libertà personale - e che risulta sottratto al controllo della pubblica opinione e degli stessi rappresentanti eletti. Per tutti questi motivi, la posizione assunta da quattordici presidenti di regione, ed esposta ieri nel Forum tenutosi a Bari, è decisamente condivisibile. Nulla di «devastante», ovviamente, e nessuna minaccia all'ordine pubblico nelle parole di quei presidenti (di alcuni dei quali è ben nota la particolare moderazione): chiedono al governo «il superamento dei Cpt» e l'istituzione di una sede di confronto «per definire risposte alternative che tutelino i diritti e promuovano la sicurezza sociale». Più oltre si dice che la clandestinità va combattuta «favorendo l'apertura di canali di ingresso legali, varando programmi seri di cooperazione allo sviluppo, riconoscendo il diritto d'asilo, promuovendo

la cultura dei pari diritti e dei pari doveri». Se si fa questo e - aggiungo io - se si prevede quel fondamentale strumento di integrazione che è il permesso di soggiorno per ricerca di lavoro, si potrà (più e non meno efficacemente) affrontare la questione rappresentata da quella piccola minoranza di stranieri, che si sottraggono reiteratamente ai controlli e all'identificazione. Per questi, in ogni caso, vanno adottati provvedimenti che non violino le garanzie e non eccedano i limiti previsti dal nostro ordinamento. In altra sede ho ipotizzato alcune di queste possibili e diverse soluzioni; l'Arci, domenica scorsa, sull'*Unità*, ne ha ipotizzate altre, a mio avviso altrettanto ragionevoli. Consideriamole con attenzione, in tempi brevi, e traduciamole in proposte normative. Non deve trattenerci la considerazione che i Cpt siano stati previsti da una «nostra legge», quella Turco-Napolitano che resta uno dei provvedimenti più importanti approvati nell'ultimo quindicennio: innanzitutto perché la norma relativa ai centri era la conseguenza pressoché ineludibile dell'articolo 5 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali; e, poi, perché - a sette anni dalla istituzione dei Cpt - è tempo di trarre un bilancio. E il bilancio è decisamente disastroso. E senza appello.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>	
<p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Tullio. Certificato n. 5274 del 2/12/2004. Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> <p>Stampa • Sabo S.p.A., Via Carducci 26 • STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Fac-simile • Sies S.p.A., Via Santi 87 Polesine (Rovigo) (Ri) • Litostamp, Via Carlo Presenti 130 Roma • Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Viduggiano (Br) • Unione Sarda S.p.A., Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424500</p> <p>La tiratura dell'11 luglio è stata di 133.356 copie</p>	